

NASCE LA MANIPOLAZIONE DI MASSA (e chi manipola i manipolatori?)

Di Enzo Rava

Wilma: l'unica certezza è la morte

La mattina dell'11 aprile, un sabato, verso le 7,30, un manovale che lungo la spiaggia di Torvaianica se ne andava al lavoro, in un villino in ristrutturazione a Zagarini, scorse, all'altezza della battigia, un corpo umano inerte: *«Avvicinatosi constatò trattarsi del cadavere di una giovane donna che, lambito dal mare, giaceva in posizione quasi parallela a quel tratto di riva»*.

Così, con precisione topologica e lessicale, il primo verbale; nel dizionario quotidiano dei romani, e degli italiani tutti, la *«battigia»* riprendeva d'autorità il luogo che qualche anno prima le era stato sottratto dal *«bagnasciuga»*; come grottescamente celeberrimo fu quel bagnasciuga mussoliniano che nessun nemico avrebbe dovuto calcare e che fu invece superato d'un balzo da scanzonati marines, così quella battigia restò per sempre legata a Wilma, alla storia incerta dei suoi ultimi giorni, come luogo dell'unica certezza di quella vicenda: la morte.

Il come e perché, non s'è saputo mai. Il caso Montesi, esploso sulla stampa in quel 1953, appassionando l'opinione pubblica, coinvolgendo pubblici poteri, addirittura facendo tremare (si fa per dire) le istituzioni, si concluse, dopo decine di colpi di scena, con una sentenza di tribunale che praticamente dichiarava: Tutto un equivoco, signori; la sola cosa certa è che la ragazza è morta.

Intatta, non un segno di violenza tanto meno sessuale, non la traccia d'un malore; quasi si fosse addormentata sulla sabbia e nell'oblio del sonno le acque del Tirreno l'avessero quietamente affogata; Wilma anzi - per citare la stessa perizia che fu a base del rinvio a giudizio dei presunti colpevoli della sua morte - *«mostrava una tale freschezza da dare l'impressione di una donna uscita da una vasca da bagno, o addormentata, tanto che qualcuno non mancò di dare qualche schiaffetto al viso della morta, per ridestarla»*. Ma forse questa stessa descrizione fu, più o meno tendenziosa: perché troppo decisamente avallava, sia pure sulla base di dati obiettivi, la tesi che la ragazza fosse morta non molte ore prima, sulla lontana spiaggia di Ostia - come altri periti avevano sostenuto - bensì su quel litorale, o a pochi metri nell'acqua.

Nasce il “lettore di massa”

Il caso Montesi - uno dei tanti insoluti delle cronache romane - resta storicamente importante perché segnò la presa di dominio dei «mezzi di comunicazione di massa», allora i giornali quotidiani soprattutto, sul pubblico. Fin'allora, altissimo essendo stato il numero degli analfabeti e comunque dei non-lettori, il giornale era rimasto strumento elitario; una «opinione pubblica» nel senso borghese, moderno, in grado di

giudicare sulla base delle informazioni, ancora non c'era; la stessa campagna elettorale del 1948 era stata condotta con parole ed immagini (soprattutto sante: innumerevoli Madonne piangevano preoccupate ed andavano peregrine a mendicare voti), la carta stampata era stata quella soprattutto dei manifesti, l'accattivante barba di Garibaldi, lo zio Sam che offriva lo sfilatino.

La gente, che dopo i comizi restava a lungo a discutere in piazza, fino a notte alta, più che di «fatti» dibatteva di ideologie, escatologiche o apocalittiche; le opposte classi, arroccate intorno alle loro chiese, non avevano ancora elaborato le loro retoriche laiche.

E' col caso Montesi che nasce il giornalismo come informazione di massa e manipolazione di massa; i giornali delle diverse tendenze esprimono, ed influenzano, correnti ormai differenziate d'opinione pubblica, articolate anche all'interno dei due sommari blocchi - certo non più rigidamente contrapposti come anni prima - della maggioranza e dell'opposizione.

Anche il caso Montesi rientra in questo «discorso», i fatti, o comunque quelli che appaiono tali, vengono interpretati (e qualcuno, si capisce, rielaborato); è un processo complesso questo tra mezzi di informazione e opinione pubblica che si sviluppa in una intricata dialettica della società stessa, che proprio quell'anno, in quelle stesse settimane anzi, porta ad una grossa novità politica, la fine della maggioranza assoluta dell'alleanza centrista e dunque d'un certo blocco di potere - che nel giro di qualche anno sarà sostituito da un altro, nei fatti invero non troppo diverso.

Il caso Montesi porta alla luce, ed approfondisce, una diffidenza profonda, oscuramente maturata negli anni precedenti, di gran parte della opinione pubblica nei confronti della classe dirigente, un sospettoso distacco che coinvolge fondamentali istituzioni, la polizia, il ministero dell'Interno, l'intero governo. Anche molti di coloro che pur sono convinti dell'innocenza dei «presunti colpevoli» non possono non sentirsi a disagio per le distorsioni, gli abusi dei pubblici poteri, per la scoperta d'un metastatico sistema di sottogoverno dove valgono non le leggi, ma la tessera o l'amicizia.

Quel plot, nei suoi intrighi labirintici in parte immaginari, risultò anche una splendida scuola di giornalismo, non soltanto perché consentì ai quotidiani di affinare le tecniche per la «presa» sul pubblico, ma anche e soprattutto perché fece «imparare il mestiere» a decine di cronisti - i più, va detto subito, impegnati nella ricerca della verità e del tutto ignari dell'uso che altri poteva farne; perché, ecco, è vero anche che se allora la stampa manipolò l'opinione pubblica, la stampa stessa fu manipolata da uomini politici che quel «caso» avevano innescato a fini di potere, per spietate rivalità all'interno dello stesso partito di governo o che volevano piegare ad altro corso per averne non danno ma vantaggi.

Nella stessa sentenza di rinvio a giudizio dei presunti colpevoli, stesa nel 1955, il ruolo della stampa e dei manipolatori della stampa fu espressamente dichiarato: non soltanto rilevando che erano stati sempre organi di stampa (scoprendo nuovi fatti, riportando «indiscrezioni») ad imporre agli inquirenti varie piste, ma documentando come alla stampa - spesso confusa ed incredula - tali presunte piste fossero state suggerite, indicate, se non imposte, da centri di potere politico.

I direttori a consulto

Il giudice istruttore registrava che le prime voci che colpevole della morte di Wilma fosse stato il figlio d'un ministro erano state «diffuse fra i giornalisti che frequentavano gli ambienti della Questura», portate nelle redazioni de Il Tempo, de Il Messaggero, de Il Popolo sorprendendo o anche preoccupando «tanto che il delicato argomento aveva formato oggetto di consultazione fra i direttori dei due più diffusi quotidiani di Roma sull'atteggiamento da assumere»; e le voci erano arrivate nella redazione dei giornali di opposizione come in quella dell'Osservatore romano. E sussurrate da labbra così autorevoli che pareva insensato dubitarne.

Hans Magnus Erzenberger, il poeta e critico tedesco che si è spesso acutamente interessato di casi nostri, pubblicò nel 1960 addirittura un saggio su Wilma Montesi, una vita dopo la morte, per analizzare non tanto la vicenda in sé, a quella data fattasi ormai evanescente, quanto ciò che di più profondo, e vero, aveva portato alla luce; e questa indagine aveva condotto proprio sulla stampa, con una «lettura ragionata» dei quotidiani e delle riviste per rilevare come essi avessero amplificato o deformato, a fini di influenzare o plagiare; ma soprattutto per capire la ragione profonda per cui l'opinione pubblica avesse creduto a quanto di malvagio, e a volte di infame, i giornali avessero scritto di «uomini di regime». Riporteremo le conclusioni di Erzenberger al termine di questo capitolo, perché i molti che di quella vicenda poco o niente hanno saputo non potrebbero valutarle senza aver prima avuto un qualche cenno dei fatti; ma anticipiamo questa divertente osservazione marginale sul ruolo della «fama» (che nella patria letteratura, ed anche in pittura, è sempre stato ampiamente riconosciuto) nell'Italia pur moderna:

«Il procedimento razionale del lavoro del detective non ha in Italia alcuna funzione decisiva; non è Sherlock Holmes che domina la situazione, ma la Fama. Un assioma della criminologia italiana è che là dove c'è stato un delitto ci saranno prima o poi delle chiacchiere; la polizia condivide questa opinione con il popolo, che essa serve e da cui essa proviene: qualcuno parlerà... Appena la diceria giunge all'orecchio della polizia, diventa una 'Informazione ufficioso', si afferma, si consolida, assume consistenza. Diventa così un dossier. Nel dossier va a finire tutto ciò che è penetrato, impalpabile, attraverso i muri, tutto ciò che ha soffiato nelle orecchie... E' questo lo schema classico di una attività poliziesca che utilizza i mezzi del XX secolo: lo schema di Fouché e di Metternich».

Con la differenza che i Fouché ed i Metternich del 1953 anziché raccogliere le dicerie, le diffusero; i dossier la stampa si limitò a rimpinguarli: ad intestarli, erano stati signori del Palazzo. L'on. Andreotti, che di “misteri italiani” è un conoscitore, e speriamo che abbia destinato un esauriente diario a pubblicazione postuma, nel 1974

a proposito d'un certo scandalo dei petroli ebbe a dire: «*Potrebbe essere un caso guidato da un regista sconosciuto, come quello Montesi*».

Il tempo della diceria

Fu una vignetta su un periodico - un piccione che, volando sulla spiaggia di Torvajonica teneva nel becco un reggicalze - che, riportando per immagine quelle «voci» - impose l'apertura di indagini in quella direzione; fu un altro giornale, napoletano questo, ad accusare esplicitamente la Questura di «*tacere sulla morte di Wilma Montesi*»; furono altri ancora a tentare di dirottare su tutt'altre piste, quella dello «zio», o quella del «*principe biondo*», gli inquirenti frastornati. Quel caso fu insomma una sorta di feuilleton a molte mani, un po' tutti i quotidiani romani contribuendo con scoop, diversivi, notizie probabili, plausibili, insensate - e i cronisti scarpinando avanti e indietro, a cercare conferme, a tirar giù dal letto possibili testimoni, a raccogliere «*confessioni*» che li sbalordivano - e figuriamoci il pubblico; sovente querelati, si capisce, e allora nessuno più ad avallarne le rivelazioni.

Impossibile un sunto, sia pur stringato, di quell'incredibile confusione. E, del resto, inutile, visto che la Legge ha garantito non esserci alcuna certezza - se non la morte della ragazza. In ogni caso, ripercorriamo pure alcune delle principali «*ricostruzioni dei fatti*» con i relativi «*personaggi*» - questi sì veri, come son vere le maschere della commedia dell'arte, tipi della società: sicché «*la tesi del pediluvio*» con un protagonista solamente, la «*povera brava ragazza*» restata vittima d'un incidente; la «*tesi dell'orgia*», dove la povera ragazza, un po' meno «*brava*», cade vittima del «*figlio del ministro*» e del «*biéco marchese*», in aiuto dei quali intervengono il Potente e poi altri sempre più potenti, un vero e proprio «*romanzo popolare*», nazional-popolare, con una galleria affatto manzoniana, Lucia, don Rodrigo, l'Innominato, vari don Abbondio, non pochi «bravi»; e poi «*la tesi del principe biondo*» che andava benissimo a quei tempi che l'aristocrazia era ammirata o disprezzata e non snobbata come oggi, o quella casereccia de «*lo zio Giuseppe*».

Tutte queste, che al lettore appariranno ovviamente, nella migliore delle ipotesi, «*fantasie giornalistiche*» risultarono allora vere e proprie possibilità alternative, ognuna delle quali corroborata da indagini, perizie (numerossime, diligentissime, multiformi: necroscopiche, chimiche, mineralogiche, oceanografiche, meteorologiche, calligrafiche, bancarie, patrimoniali...), nonché superperizie, e tutte altamente persuasive.

Chi conosce la tecnica di Ellery Queen, ovvero quella del doppio finale - il ribaltamento di tutte le argomentazioni che avevano portato con logica coerenza ad una conclusione, in una seconda (o terza) spiegazione non meno logica e coerente - può capire quale piacere fosse offerto al pubblico con «*colpi di scena*» o relazioni peritali che ribaltavano ogni cosa. E quale amaro in bocca, poi, per la conclusione: «*Certo, bello. Ma di vero, niente*».

Un pomeriggio, d'improvviso

La ragazza Wilma - anni 21, occhi castani, viso ovale, altezza media, segni particolari nessuno - figlia di un falegname, residente in via Tagliamento, rifiutando l'invito della madre e della sorella d'andar con loro al cinema («*La carrozza d'oro? Già visto; scusate, preferisco far due passi*») il pomeriggio del 9 aprile «*alle ore 17,30*» (ma poi si dirà «*alle 17*» per far combinare certi orari) esce di casa senza prendere, né documenti, né danaro, né «*gli ori*» donatili dal fidanzato e nemmeno orecchini e collana che pur porta sempre.

Alle 20,30 il papà, preoccupato perché non s'è vista a cena (altri tempi, si capisce), si reca dapprima al Policlinico, poi percorre i Lungotevere (il che lo costringerà a rispondere a domande come: *perché ipotizzò che sua figlia si fosse gettata a fiume?*), infine va al commissariato. Parlando con conoscenti che risulteranno poi tutti dotati di forte memoria e accentuata malignità, i famigliari dicono di temere che la ragazza sia stata vittima d'una qualche disgrazia o che sia fuggita per raggiungere il fidanzato, agente di PS di stanza a Potenza. «*Nel pomeriggio Wilma aveva ricevuto una telefonata...*»; raggiunto per telefono l'indomani mattina, il fidanzato cade dalle nuvole, «*Proprio ieri ho avuto una lettera di Wilma, affettuosa come sempre...*» (Prendete nota, non scrivete mai lettere d'amore: gli inquirenti scovarono un quadernetto dove la povera Wilma copiava tutte quelle che spediva al giovanotto, e le sottopose ad acribica analisi: come si può dire che questa sia affettuosa? Non è piuttosto cerimoniosa? distratta? freddina?)

L'indomani sabato alle 11 quel che resta di Wilma è trovato sulla spiaggia di Torvajonica: il cadavere è privo delle calze e delle scarpe; sul pullover porta ancora un pesante giaccone a fondo giallo e disegni esagonali allacciato con un unico bottone. Il medico legale rileva che il corpo è semirigido, deduce che il decesso sia avvenuto per annegamento, ipotizza una non lunga permanenza in acqua; se si sia trattato di suicidio disgrazia o delitto, non ha elementi per dire; propende a credere che il corpo sia stato restituito dal mare nelle prime ore di quel giorno, del resto nel pomeriggio del giorno prima c'era stata burrasca nella zona, è possibile che le onde, travolto il cadavere, lo abbiano gettato a terra all'alba.

Indagini di routine: il commissario del quartiere Salario riferisce alla Procura che Wilma era una brava ragazza, «*una giovane seria, di carattere chiuso e senza amicizie*», cordiale con tutti, serena nei rapporti familiari, legata «*da affetto sereno e pacato*» al fidanzato fedele servitore dello Stato. Si interrogano testimoni: il portiere del caseggiato dice, ora, che ha visto la ragazza uscire alle 17; una professoressa assicura di averla notata sul trenino per Ostia; un'altra signora d'averla osservata mentre ad un'edicola di Lido di Roma scriveva una cartolina.

Ma perché sarebbe andata ad Ostia?, ci si chiede. La spiegazione offerta da famigliari e polizia, o viceversa, è: soffriva di un molesto eczema ad un piede, già aveva detto di voler provare a bagnarlo in mare. E per andare a fare un pediluvio sarebbe uscita d'improvviso in fretta, senza neanche la solita collana, né i documenti. Sua sorella, per l'identico fastidio, il pediluvio già l'aveva fatto.

Evidentemente, sulla battigia, Wilma è caduta, annegando; forse un malore; già, erano proprio i suoi giorni «critici».

Il reggicalze stretto stretto

Ma quel reggicalze, che il piccione sventola ora dalla vignetta?: è un reggicalze nero, anzi una sorta di bustino come di moda in quella stagione (il new look di Dior: vita strettissima, gonna larghissima, pullover che esponga il seno in fiore), dai numerosi ed ostinati gancetti: una teste riferirà che un giorno Wilma le aveva chiesto aiuto, non riuscendo a venirne fuori: come mai non le è stato trovato addosso? perché mai se lo sarebbe sfilato - e come poi, senza spogliarsi - su una spiaggia aperta al pubblico? e dov'è finito?

Ma quanto più insinuanti, insistenti, violente le contestazioni alla «*tesi del pediluvio*», tanto più cogenti le «*prove*» che tendono a corroborarla: i periti settori garantiscono che Wilma è morta tra le 18 e le 20 di quello stesso giovedì 9; che era effettivamente in fase premenstruale e dunque «*in condizioni di maggiore recettività della eventuale improvvisa azione perfrigerante di un bagno agli arti inferiori*» (i cronisti interpellano ginecologi: si può morire per un pediluvio in estro venereo?; il dibattito catameniale infuria, chi dice sì, chi no); che è annegata in prossimità della spiaggia ma, attenzione, non quella di Torvajonica, dove è stata trovata, bensì quella di Ostia: il che sarebbe provato dalle caratteristiche organolettiche della sabbia trovata fra i suoi abiti ed in lei; che niente può far pensare ad un delitto, il corpo non presentando ecchimosi o traccia alcuna di violenza, né c'è motivo di ipotizzare un suicidio, sicché non resta che convenire con la spiegazione dei famigliari dell'improvvisa corsa ad Ostia; anzi, a voler essere precisissimi si potrebbe prender nota anche d'un lieve rossore ad un tallone, proprio nel punto dove Wilma lamentava il fastidio - eczema o scarpe strette - per il quale, viste inutili le pennellature di tintura, aveva detto voler cercar sollievo nello iodio marino.

Quanto al reggicalze, certo, manca: «*Una fascia di raso nero alta nella parte anteriore circa venti centimetri, decrescente in quella posteriore, con l'abbottonatura costituita da ganci metallici a grappetta*»; ma secondo gli inquirenti non basta quest'assenza per contrastare la tesi della madre, d'una disgrazia; («*Che altro potrebbe essere stato?: una brava ragazza, non frequentava nessuno*»); della sorella («*Avesse avuto un segreto, me l'avrebbe confidato*»); e del fidanzato («*Assoluta moralità*»).

Quanto ai casigliani e conoscenti, unanimi, almeno per il momento: «*Un retto tenore di vita*», riassumono i verbali di polizia. E se così potevano registrare i poliziotti nel 1953, significava che era retto davvero; erano anni che la polizia doveva perseguire, come reato, perfino l'uso del bikini sulle pubbliche spiagge.

Tutto al setaccio

Non ci fosse stata «la stampa», ecco, tutto sarebbe finito lì; le dicerie, i sussurri di Fouché non avrebbero avuto alcun «*riscontro obbiettivo*»; ma i reporter, in frenetico autoaddestramento, ponevano domande insidiose, rilevavano particolari incongrui. Perché la famiglia Montesi ora dice che Wilma uscì alle 17, mentre in un primo momento aveva parlato delle 17,30? Ovvio: perché s'è resa conto che alle 17,30 non avrebbe fatto a tempo ad arrivare a quel treno per Ostia (cronometro alla mano, i cronisti calcolano minuti e secondi).

Signora professoressa, lei è ben certa di aver veduto proprio Wilma, su quel treno? Ricorda com'era vestita? Eh no, le scarpe di Wilma avevano fibbie vistose. Eh no, non era pettinata così. Eh no, il giaccone di Wilma dava decisamente sul giallo. Quanto all'altra signora, all'edicola: Lei riesce a leggere quel titolo? Ah, dunque è miope? E come può allora essere certa del riconoscimento? A proposito della cartolina: Indirizzata a chei se il fidanzato non ne ha ricevuto? In buona sostanza: nessuno ha visto Wilma su quel treno o a Ostia. I cronisti demoliscono il castello di carte del _____ e lo possono fare perché essi «*conoscono la verità*». O meglio: hanno sentito le voci dal Palazzo.

E' inevitabile che, un giorno uno, un giorno l'altro, insinuino i sospetti; per dirla col giudice istruttore: «*L'ipotesi di un fatto delittuoso, connesso ad avventure galanti e addirittura ad illeciti traffici di stupefacenti, a gite effettuate dalla Montesi a Castelporziano e ai suoi rapporti di amicizia con personaggi assai noti*». Infine, con nome e cognome, l'accusa esplicita: il musicista figlio del ministro ha «*consegnato in Questura gli indumenti mancanti di Wilma*», spiegando d'essere stato con lei in auto nella tenuta di Capocotta: la ragazza gli era morta accanto d'un malore, egli ne aveva abbandonato il corpo sulla vicina spiaggia di Torvaianica: «*Caro Questore, cavami fuori tu da questo guaio*».

La verità... Le verità...

Ma c'è già qualcuno che devia il tiro: un quotidiano eterodiretto conferma che Wilma andò in auto nella tenuta, ma con lei c'era non il musicista, bensì un giovane, principe e biondo (in verità, un principe biondo andò davvero in auto a Castelporziano con una ragazza, quel giorno, ma non con Wilma; e lasciamo cadere, per semplicità, questa pista diversiva).

Le indagini della Procura stavano a questo punto per suggellare comunque la tesi del pediluvio, quand'ecco un settimanale sparare, come si dice in gergo, «*La verità sulla morte della Montesi*», tutto quanto si sussurra, con nomi e cognomi: festino a base di droga, Wilma s'è sentita male, il «musicista della RAI» ed il marchese suo amico ne hanno abbandonato il corpo sulla spiaggia.

Il Procuratore convoca l'estensore dell'articolo che ritratta, si scusa d'aver pubblicato «*voci non controllate*», aggiungendo «*dettagli di fantasia*», viene peraltro rinviato a giudizio per direttissima; cincischia per evitare la condanna per diffamazione - poi, colpo di scena: torna in giudizio, non con uno, ma due carichi da undici, due testimoni che diventano immediatamente le più famose ragazze d'Italia, una Adriana

invero un po' pasticciona che finirà per ritrattare, ed una Anna Maria detta il «*cigno nero*» che persevera diabolicamente nelle accuse al figlio del ministro e a quel suo amico, marchese un sedicente, e suo ex amante, mascalzone che l'ha piantata.

Dietro le quinte

E' qui giocoforza, per chiarire le idee al lettore che poco o niente sappia di quell'Italia 1953 (molto diversa nei fenomeni, se non nella sostanza), accennare a quanto stava accadendo a Palazzo.

Wilma era morta - assolutamente inconsapevole di questa coincidenza politica - alla vigilia delle elezioni generali del 1953, nelle quali la DC ed i partiti di centro avevano disperatamente tentato di raggiungere la maggioranza assoluta dei votanti, sia pure per un solo voto, in modo da far scattare il «*premio*» che la «*legge truffa*» prevedeva per «*l'apparentamento*» vincente e garantirsi così la «*governabilità*»; non essendo scattata la legge, s'era innestata una lunga serie di scosse politiche, un vero e proprio «*sciame sismico*» destinato, sia pur nel giro d'alcuni anni, a porre fine al centrismo.

Illustre ed immediata vittima di quel fallimento fu il leader democristiano De Gasperi, brutalmente accantonato da nuovi, scalpitanti «*cavalli di razza*»; ma tra Gronchi, Fanfani, Moro, Rumor, Colombo, leader di correnti che variamente puntavano a realizzare un centro-sinistra (risultato d'una riedizione del centrismo) e le leve del potere stava come maggior ostacolo «*l'erede*» in pectore e già vice di De Gasperi; che falliva sì nel primo tentativo di formare un suo governo, ma si sarebbe presto seduto sulla poltrona d'attesa di ministro degli Esteri in quello poi costituito da Fanfani.

Ma un uomo politico il cui figlio vada seminando cadaveri drogati sulle spiagge laziali non avrebbe potuto davvero - almeno in quell'Italia anni Cinquanta - far molta strada. Maramalda, del tutto inconsapevole di quei fini, perché il suo pugnale era avvelenato dalla gelosia, non dalla partigianeria, fu il Cigno Nero.

Così detta per il lungo collo ed i capelli corvini - nonché i pullover parimenti neri; ma detta anche «*Querela 54*», tante avendone collezionato per temperamento focoso e lingua affilata, Anna Maria, figlia d'un notaio, allieva d'un corso d'arte drammatica nel quale qualcosa aveva indubbiamente imparato, 23 anni e già qualche esperienza, affermò di aver denunciato quel crimine di Capocotta non per irreflessivo impulso, per quanto ovviamente disprezzasse quel cialtrone traditore. Al contrario, conosciuta la verità se n'era stata zitta, costringendosi a mentir tacendo piuttosto che mettere nei guai altre persone. Ma poi aveva avuto una crisi mistica (allora, tempi meno laici, erano molto apprezzate) e si era recata a chiedere conforto e consiglio ad un gesuita, che in questo capitolo dell'appendice ci ricorda un poco il cardinale Federigo, in peggio si capisce: gli confidò di aver saputo che la ragazza Wilma era stata uccisa dal figlio del ministro e che quel mascalzone del marchese traditore aveva accompagnato l'amico dal Questore che aveva promesso e, con consenso superiore, garantito coperture. Veda lei, padre.

Appresa questa sconveniente storia, il gesuita, scortato da un predicatore allora celeberrimo, non tanto per i sermoni quanto per i comizi («*microfono di Dio*», era stato definito), s'era recato direttamente dal ministro dell'Interno, il più scalpitante tra i cavalli di razza, che, decretando «*Non si abbiano riguardi per nessuno*» aveva incaricato un ufficiale dei CC, poi ovviamente promosso generale, di svolgere un'inchiesta.

Sicché ora nuove indagini si sviluppavano mentre il «caso» veniva rilanciato dalla deposizione del Cigno nero e, in parte, dell'Adriana - personaggio decisamente meno drammatico, provinciale inurbata, un po' nevrotica, subito spaurita, presto accantonata.

L'amico dell'amico...

Pareva dunque confermata la più scandalosa delle ipotesi: che Wilma fosse vittima d'un omicidio, se non premeditato o doloso, almeno colposo – i cui responsabili erano stati «coperti» per le loro parentele ed amicizie politiche avevano mentito e brigato la polizia, la Questura, il governo... Il tutto con titoli a nove colonne; purtroppo raramente da allora l'Italia vantò un più alto indice di lettura.

Se non ai testi dei cronisti, che ovviamente tiravano al sensazionale, ben inseriti nella lunga tradizione narrativa alla Carolina Invernizio («*onesta gallina*», l'aveva detta Gramsci, ma che il suo mestiere lo conosceva) ci si potrà rifare allora al gergo curiale del giudice istruttore, per conoscere più da vicino i personaggi di questa «*commedia dell'arte*», ovvero del sottogoverno Anni Cinquanta; e giudichi il lettore se i tipi son poi molto cambiati.

L'esemplare più superbo, oggi diremmo «*rampante*», risulta il marchese; ma non dimentichi il lettore che allora grande parte dell'opinione pubblica poté esser colta da meraviglia nell'apprendere che un uomo di così scarse virtù private e pubbliche potesse godere di tanto credito, anzi amicizia, presso autorità dello Stato di diritto. Col tempo, proprio la cronaca nera diventerà maestra di vita politica.

Nell'istruttoria il marchese veniva caratterizzato, come dire?, fortemente, un incrocio tra un Cagliostro ed un magliaro; siciliano, di famiglia modesta e figlio anzi d'un sospetto malavitoso nonché fratello d'un pregiudicato, arrestato a Palermo per via di certe cambiali, sbarcato a Roma, separatosi dalla moglie - siamo nel 1941 - andava «*dissipando ogni guadagno con donne di facili costumi ed in gite di piacere*» al punto da venir diffidato per schiamazzi notturni «*che si protraevano fin oltre le due di notte*»; intollerabili in una città che non aveva ancora sentore dei mundial o delle no-stop televisive.

«*Frequentatore del Comando tedesco all'hotel Plaza, già sospettato negli ambienti ebrei di prestarsi a pagamento per la discriminazione razziale*», il marchese, sedicente si deve credere, dopo la Liberazione fraternizzò ovviamente con gli americani il che bastò perché il commissario del Flaminio gli riconoscesse la «*buona condotta*» necessaria per il porto d'armi. Per un tale esperto di maniglie il futuro era assicurato; anche se dovette dapprima sbattersi la vita in tutti i modi.

Fleming nel 1953 era scarsamente letto, ma questa requisitoria offriva nel marchese il prototipo per tutti i suoi supercattivi: dopo aver fatto il borsaro nero, essersi spacciato per agente dell'Intelligence Service, essere stato definito dalla Questura «persona che eserciterebbe attività di trafficante» o, in altro rapporto, più chiaramente, «*persona che vive di espedienti, sfruttando le persone con cui ha rapporti di affari e le amicizie che riesce a contrarre*», il marchese pare insomma incarnare quella «*continuità dello Stato*» o comunque del sottogoverno che travalica guerre ed insurrezioni, monarchie e repubbliche: dopo esser stato «*amico di personalità fasciste*» - dettava il magistrato - si era dato con pochi scrupoli a «*procacciare affari*», donne e droga «*in vari domicili segreti*» ai nuovi potenti del regime parateocratico dal 1948 in poi. L'istruttoria citava tra l'altro la testimonianza di due ragazze compensate con lire trentamila d'allora - parecchio - perché partecipassero ad un festino e «*concedessero i loro favori ad un anziano onorevole*».

Che un tipo così finisse nei guai per aver «*scaricato*» una ragazza, era vera legge del contrappasso: il Cigno nero non perdonò: «*rivelò*» che appunto festini di quel tipo egli aveva organizzato per i nuovi gerarchi, un giorno portandoci col figlio del ministro la ragazza Wilma; e minacciando lei, Anna Maria, di «*brutta fine*» se non l'avesse smessa di incuriosirsi per i suoi maneggi diretti a cancellare ogni traccia di quell'incidente.

Un colpevole su misura

Il giovane figlio del ministro in questione veniva a sua volta conciato per le feste, dal magistrato; che gli concedeva sì d'essere un buon musicista, ma riferiva che negli ambienti della RAI era soprannominato «*er puzzone*», senza ulteriori chiarimenti (è possibile - possiamo proporre, ma a tanta distanza di tempo senza riscontro alcuno - che fosse così detto per rancori politici: quel titolo il popolino romano aveva già assegnato al Duce). Poi, come «*premessa*» a Capocotta, il giovane si vide addebitare la disponibilità di una garconnière, «*gusti raffinati in amore*» (così aveva testimoniato, un po' vagamente, una ragazza) nonché il ricorso «*sia pure non frequentemente, a stupefacenti*» - che allora era coca, niente buchi per fortuna. Infine, aveva avuto un figlio con una cameriera; il che ricordiamo, era accaduto anche a Carlo Marx, ma questi non usava, come il musicista, frequentare il baretto di via del Babuino dove si davano convegno «*con esistenzialisti anche persone dedite agli stupefacenti o comunque di dubbia moralità*».

Se è possibile che il giovanotto fosse finito in tanto guaio perché figlio di ministro, è anche vero che se non fosse stato figlio di ministro davvero non ne sarebbe uscito indenne: con una requisitoria così, un giovane «*della strada*» sarebbe finito all'ergastolo. Lui, peraltro, sottovalutò forse la potenza della stampa, la perfidia dei nemici occulti o la straordinaria abilità del caso di gettare tanti tasselli che finiscono coi misteriosamente combaciare in inquietanti figurazioni. Non dette importanza alle «*voci*»; alle prime richieste di chiarimenti rispose che nei giorni della morte di quella ragazza, mai vista né sentita, era stato ad Amalfi; era rientrato il 10 (quando, secondo

la tesi del pediluvio, Wilma era ormai morta da 24 ore), mettendosi a letto per una tonsillite; la ricetta medica?, ma certo, doveva ancora averla, da qualche parte.

I reporter, implacabili, controllavano tutto, sicché di contraddizioni e falli ne trovavano a iosa; a qualsiasi otorinolaringoiatra può capitare di sbagliare la data su una ricetta e di correggerla sul momento; ma se risulta che la data di una ricetta che fornisce l'alibi ad un figlio di ministro accusato di omicidio, anche se preterintenzionale, è alterata - che scoop!

Il giovane musicista era inoltre, per sua disgrazia, un signore, il che in una cultura demagogica è snobismo imperdonabile: per la giornata del supposto delitto aveva non soltanto l'alibi ma anche testimonianza; che peraltro sul momento non volle citare, trattandosi di una signora, anzi di una attrice, o meglio addirittura della Attrice, la più illustre di quegli anni, con lui ad Amalfi. Tornato a Roma s'era seduto a pranzo con papà, poi s'era recato dal medico che l'aveva spedito a letto dove, la sera alle 21, un'infermiera gli aveva praticato un'iniezione e rimboccato le coperte. Non disse dell'Attrice, i reporter la beccarono lo stesso, di un Alibi fecero uno Scandalo - in ogni caso un altro bel titolo.

A considerare quali sono diventati i titoli di testata negli anni più recenti - assassinii terroristici e «*risse, nel pollaio*» - c'è da provare un'acuta nostalgia per quelle clamorose, ma invero colorite, diffamazioni a tutta pagina.

L'inarrestabile valanga

La valanga messa in moto dai registri occulti risultava ormai inarrestabile; se, in tempi più riflessivi, qualcuno dei «*colpevolisti*» e magari degli stessi reporter a sensazione può essersi chiesto com'era stato tanto sciocco da credere a quelle accuse, c'è da pensare che in quei giorni anche molti degli iniziali innocentisti finissero col cambiar parere, tanto tutto collimava, così come s'assemblano alla perfezione i pezzi d'un buon set, o d'un complesso puzzle.

Il colonnello dei CC nel febbraio del '54 aveva redatto un rapporto «*riservato e confidenziale*» (ovviamente subito finito sui tavoli redazionali, come innumerevoli documenti segreti nei decenni di poi) di dodici pagine, nel quale aveva aggiunto ai «*precedenti penali*» del marchese (ovvero contravvenzioni stradali, quella storia di cambiali ecc.), all'uso di dar convegno a donne di dubbia moralità per compiacere personalità, alla distribuzione di cocaina per narici altolocate, anche festini a Capocotta «*tra persone d'altro rango*».

Fra gli amici del marchese - «*che non si hanno elementi che possano farne escludere la partecipazione a quei festini*» - erano elencati il figlio del ministro, il figlio di un altro ministro, il capo della polizia, l'archiatra pontificio, insomma una bella rappresentanza della vecchia guardia DC e dell'ala vaticana che la sosteneva.

Il capo della polizia dovette dimettersi. Il nuovo giudice istruttore - napoletano, vedovo, tre figli, inflessibile magistrato - cominciò a costruire quei dossier, dal quale abbiamo attinto tante definizioni, che arrivò a 92 volumi con 18 perizie, 315 interrogatorii, 19 confronti semplici, 12 all'americana, verbali di perquisizioni, e un

alto numero di arresti per reticenza o falsa testimonianza; egli si convinse della colpevolezza del giovanotto.

Il 24 aprile moriva De Gasperi; il 9 settembre il suo delfino designato, sapendo che il figlio stava per essere arrestato, si dimise; la sua carriera era praticamente finita; del centrismo degasperiano non restava che Scelba (ma in una foto anche lui accanto al marchese!, testimoni ad un matrimonio), per pochi mesi ancora; sicché dietro paraventi ancora centristi si poteva ora schierare la generazione decisa a cooptare i socialisti al governo - donde la ultravenetennale *mésalliance* dai frequenti litigi.

L'istruttoria portò al mandato di cattura per il musicista ed il marchese, poi scarcerati in libertà provvisoria e rinviati a giudizio col questore ed una legione di testimoni variamente falsi o reticenti.

L'altra «spiegazione»

La sentenza di rinvio a giudizio dava ragione ai reporter: Wilma era uscita di casa tra le 17,15 e le 17,30 e non poteva dunque aver preso quel treno per Ostia; non era morta quel giorno, bensì ventiquattr'ore dopo; non sulla spiaggia di Lido di Roma, bensì proprio su quella di Torvajonica.

Le nuove perizie, in bel contrasto con le prime, offrivano una straordinaria messe di rilevamenti scientifici convergenti: l'esame delle sabbie prelevate in ben trenta punti della costa, lo studio delle diversità tra quelle ammassate a riva e quelle in sospensione al largo o vicino a terra, le indagini sulle correnti (intensità, orientamento, velocità nelle diverse stagioni dell'anno) e dei venti di quei giorni, ora per ora, ovest-sud-ovest, primo quadrante tra nord e ovest, nord-est; l'esame vorremmo quasi dire *«istologico»* del bottone che, solo, fermava il giaccone di Wilma, *«fermato con 17 agugliate di filo»*.

A metà degli Anni Trenta due giallisti americani, Wheatley e Linsk, offrirono al pubblico con “Delitto al largo di Miami” tutto il dossier processuale – dalle foto del cadavere ai testi degli interrogatori, da indizi come una bustina di fiammiferi ai rapporti del detective - per *«scoprire l'assassino»*; l'istruttoria Sepe risultava qualcosa del genere - diritta come una freccia.

I reporter avevano ragione: Wilma non avrebbe avuto alcun motivo per togliersi quel difficoltoso *«reggicalze»*, quella complicata guepière, per un insensato pediluvio; come la disgrazia così si doveva escludere il suicidio, *«non soffriva di taedium vitae, né di impatientia alicuius doloris»*, era psichicamente normale, fisiologicamente sana - ed in verità soltanto un matto poteva scegliere per suicidarsi una spiaggia in lentissimo declivio.

D'altra parte l'istruttoria scalzava anche i presupposti, come dire?, etici e fisiologici della tesi del pediluvio: la brava ragazza non era poi una santa, la verificata verginità non escludeva avesse partecipato a qualche festino, *«in proposito va osservato che l'integrità dell'imene porta ad escludere contatti carnali completi, non solo violenti ma neppure consensuali; neanche contro natura; non si può escludere però la possibilità da parte di lei di volontarie o incoscienti prestazioni sessuali, secondarie*

o non del tutto materiali»; d'altra parte proprio «il temperamento piuttosto freddo, i caratteri somatici (scarsa vegetazione pilifera alla regione pubica e ridotto sviluppo delle mammelle), interpretati dai periti quali indici di una sensibilità inferiore alla normale, ben potrebbero spiegare la somministrazione di stupefacenti da parte di chi intendeva eccitarne la concupiscenza per il proprio piacere». (Di stupefacente c'è la plasticità dei «dati di fatto», addirittura della densità pilifera, a lasciarsi adattare a tutti gli usi).

Per chi dubitasse che una ragazza, fra l'altro a concupiscenza ridotta, potesse accettare di partecipare a festini sia pur per farsi soltanto passivamente usare, l'istruttoria metteva in dubbio non solo «*la modestia, la riservatezza ed il candore di tutti i componenti la famiglia*», ma anche le virtù della vittima, già esaltata da «*un coro tanto uniforme da parere orchestrato*»; nel nuovo copione veniva rilevata nella madre di lei una «*eleganza pomposa ed appariscente*» nonché la propensione a «*espressioni volgari o addirittura scurrili*»; della povera morta si sottolineava malignamente «*l'uso di profumi e ciprie estere*» (fosse stata più morigerata, ne avrebbe usato soltanto di nazionali) per non dire di quel bustino di elastico nero eccessivamente aderente; di più, si rilevava il suo saltuario ricorso, in discussioni con «*espressioni tutt'altro che castigate come: Taci, che tuo padre panzone porta le pa... e a penzolone*», o, addirittura, «*Sozzona disgraziata*».

Et sic sufficit, per la predisposizione all'orgia.

E zio Giuseppe, allora?

Va detto, d'altra parte, che se gli accusatori del figlio dei ministro possono oggi apparirci maliziosi interpreti dei fatti più innocenti, se non addirittura falsificatori fanatici, i suoi difensori non sembrano da meno; dando pure loro per scontato che «*qualcuno ha ammazzato Wilma*», per scagionare il musicista cercarono un qualche capro espiatorio; era stato lo stesso questore, del resto, a dichiarare per iscritto di sentire «*proprio dovere l'informare*», non proprio benevolmente, sul comportamento «*sospetto*» d'uno zio della poverina.

Era costui, tal Giuseppe, un tipografo, «*bulletto di periferia*», secondo un quotidiano che lo riteneva innocente; con un figlio, un'amante, ed un certo impaccio ad esprimersi correttamente in lingua. E, Renzo insegna, agli incolti possono capitare grossi guai.

Azzecagarbugli del caso Montesi rilevarono, e vastamente resero noto, che zio Giuseppe non era esattamente un santo eremita: suoi colleghi di ufficio avevano «*rivelato*» che «*egli ama i divertimenti e le donne*» e, più specificamente, che una volta, sia pure «*in modo generico, ha detto di non trovar poi nulla di tanto strano in certi rapporti incestuosi*»; inoltre «*conosce la strada per Torvajonica*» (un po' come i romani tutti, invero) e ha sempre eluso le domande indiscrete sulla fine della nipote.

Finché, il colpo di scena: nella camera dello zio Giuseppe, accuratamente perquisita - si può presumere per ordini dall'alto - erano state ritrovate: 1) una fotografia di Wilma, 2) un paio di mutandine femminili, addirittura rosse.

Si insinuava inoltre che fosse stato lui a pagare l'abito da nozze che Wilma teneva in armadio per il sospirato giorno.

Che il giovanotto risultasse ai più persona del tutto paciosa, tranquillamente innamorato della sua donna, appassionato del pallone e di poche altre caserecce cose, munito per di più d'un alibi a prova di bomba - che nelle ore era stato fra i colleghi d'ufficio a far straordinario - non veniva considerato rilevante. Del resto, chi non conoscesse Giuseppe neanche di vista e una mattina leggesse su un giornale «*Trovate un paio di mutandine rosse nel comò dello zio di Wilma*» non poteva impedirsi di pensare che «*Però, chissà ...*». Insomma il poveretto era nei guai.

Sicché toccò ad altri reporter provare che l'abito da sposa era stato acquistato ai magazzini Statuto, per lire trentamila, dalla madre stessa della Wilma; che la stessa signora Montesi aveva donato al fratello quella foto della ragazza che egli teneva sul comò e che le mutandine rosse - sì, queste sì erano un cimelio galante, ma che il giovane conservava a ricordo d'una «*avventura*» del lontano 1940.

Fallito il diversivo dello zio Giuseppe, fallito quello del principe biondo, ne restava la maggior convinzione dell'opinione pubblica che se pubblici poteri avevano tentato simili imbrogli per «*coprire*» il figlio del ministro ed i suoi amici, ciò risultava conferma della loro colpevolezza.

Che il vero «*scandalo Montesi*» fu proprio questo: l'abuso, a fini di parte, di poteri dello Stato, la manipolazione dell'opinione pubblica per mezzo della stampa; sicché, in questo senso, «*il caso*» non è cessato mai. In sé, in senso stretto, fu dissolto invece al processo come una bolla di sapone.

D'altra parte gli obiettivi politici delle iniziali «*dicerie*» erano stati da tempo raggiunti, intorno ai vincitori s'era raccolta la pur precaria maggioranza – opportuno, dunque, che si tagliasse corto con quelle infondate chiacchiere che infamavano onorabili persone e pubbliche istituzioni.

Non è successo proprio niente

La voluminosa istruttoria e la sentenza di rinvio a giudizio avevano proposto la tesi che Wilma, invitata nella casetta del guardiano della tenuta di caccia di Capocotta dal diabolico marchese e dal figlio del ministro, era stata colta da malore perché le erano stati somministrati eccitanti. Il giovanotto era stato dunque imputato d'aver «*la sera del 10 aprile*» (dove avesse Wilma trascorso le ventiquattro ore precedenti restava un mistero) cagionato la morte per annegamento della ragazza «*che egli riteneva non più in vita, abbandonandola sulla battigia di Torvajonica allo scopo di sopprimerne il cadavere*»; le onde, l'avevano annegata. Il marchese e l'amico erano stati inoltre accusati d'aver tentato «*di eludere le investigazioni dell'autorità giudiziaria, indirizzandole verso l'ipotesi d'una disgrazia occasionale*», in questo potentemente aiutati dal questore che aveva così abusato dei propri poteri.

Correi a vario titolo una ventina d'imputati minori, chi più chi meno bugiardo.

Ebbene: «*Il popolo italiano ha creduto a tutto quello che diceva il Cigno nero*», ha scritto Erzenberger, «*non nonostante, ma perché la mitomane Giovanna d'Arco*

accusava il figlio d'un ministro. L'Italia era preparata a credere a tutto ciò che accusava le classi dirigenti. L'antica ballata della fanciulla annegata si alleava con le descrizioni tratte dai romanzi popolari di droghe, orge e milioni facili in una specie di sciarada che domina il popolo italiano.

E questa società non è un'invenzione, ma un fatto. Questo è espresso dalla parola "sottogoverno". Essa vuoi dire, pressapoco, "il governo dietro il governo", quindi un governo contro il popolo, un governo invisibile, una sorta di mafia legalizzata, una macabra parodia dello Stato che non è altro che l'organo esecutivo di persone che restano nell'ombra. Da qui l'ostilità mascherata che esiste tra popolo e potere politico, il profondo, la diffidenza, perfino l'odio che aspetta soltanto un'occasione per fuoco» (N.B. Malgrado la loro attualità, queste considerazioni sono del 1960).

I personaggi del caso erano appunto emblematici: la fanciulla del popolo vittima, il figlio del potente frivolo ed immorale fino al crimine e in questo ben protetto, il rappresentante del governo servo degli occulti padroni; e soprattutto lui, il marchese, il maneggione, l'esperto di maniglie, degli amici: *«E in realtà questo sinistro cavaliere del Santo Sepolcro, il siciliano col sorriso alla De Sica, l'uomo cui niente può succedere, che stava sempre a galla quali che fossero le forze - fascisti, occupanti, americani, clericali - che tenevano le leve del comando, era un caratteristico rappresentante di quella classe di sfruttatori, metà amabili metà assassini, a cui l'Italia è abbandonata fin dai tempi più remoti. I suoi strumenti non sono certo l'oppio, o il revolver, il veleno o il vizio, ma la speculazione, la frode fiscale, le bustarelle, il nepotismo. L'Annegata non era che una occasione - un'occasione attesa da tanto tempo - per regolare i conti con un ordine sociale di cui alcuni esponenti erano per caso gli imputati di questo processo».*

Ma il processo non poteva che mandarli assolti *«per non aver commesso il fatto»*; il giovane musicista non aveva mai conosciuto quella ragazza, che neanche si poteva dire come fosse morta, disgrazia delitto o suicidio. Per inciso, il giovane musicista era un bravo musicista - e pochi altri avrebbero avuto la coraggiosa generosità che ha dimostrato nel perdonare, tutto il male che, reporter in testa, gli fu fatto.

Il vero imputato era però quel modo di *«sottogovernare»* il Paese, l'abuso del potere a fini partigiani e personali. Il Pubblico ministero, chiedendo l'assoluzione per le persone, disse anche: *«Nessuno si attenda che da quest'aula possa uscire una sentenza di condanna della società italiana»*; espressione un po' ambigua, perché poteva significare che tale società (o meglio, la sua classe dirigente) non poteva venir giudicata in quella sede - o non era in alcun modo da condannarsi.

Per parte sua Erzenberger, riconosciuta l'innocenza degli imputati, definiva *«ingiusto»* il processo perché aveva accuratamente lasciato nell'ombra i veri colpevoli. Ma *«nonostante la sua ingiustizia, nonostante le sue menzogne, le sue farse e i suoi melodrammi, le sue impasses e le sue stranezze, il "processo" del secolo*

ha meritato il suo nome: grazie ad esso l'Italia riconosceva il volto dei suoi tiranni e li condannò».

«*Moralmente*», si capisce; che in pratica tutto restò come prima - ed oggi, per certi aspetti, ancor peggio di prima.

«La sola ad essere scomparsa è la figlia del falegname, Wilma Montesi di Roma. Il suo assassino è il solo a sapere come è morta».

Se un assassino ci fu.

Tratto da: Enzo Rava – *Roma in cronaca nera* – Newton Compton editori, 1987